

Il maestro elementare Amedeo Dimaggio, colto da infarto qualche giorno fa, diventò poeta per inquietudine e riconoscenza. La prima veniva dal fatto che la vita non basta mai, la seconda dal fatto che la vita basta e avanza. Le due cose non si conciliano: la vita semplice non lo è mai stata, e allora Dimaggio provò a essere semplice lui. Così prese a fissare l'attenzione su ciò che ci sfugge proprio quando e perché ci fa paura, tanto da allontanarlo prima di farne esperienza: la vita. Sopravvissuto a infanzia e adolescenza ebbe materia a sufficienza per scrivere. Per farlo basta aver visto un barlume del miracolo del mondo e delle contraddizioni dell'homo sapiens, capace di far quadri e missili. La sua ispirazione da estremo principiante, ma mai di seconda mano, gli servì ad ampliare un'unica poesia alla maniera in cui Vermeer dipinse, in forme diverse, sempre lo stesso quadro. Da come si pigmentano le ali delle farfalle vide che la bellezza è il mezzo e il fine dell'evoluzione, e dal modo in cui ci si innamora seppe che l'etica (e quindi la politica) è conseguenza dell'estetica: si costruisce il mondo a immagine di ciò che si ama. Nella sua prima raccolta, intitolata «Soprannomi», scriveva: «Per scoprirti, vita, ti diamo soprannomi,/ come fanno gli amanti, per strapparsi all'anonimato». Purtroppo Dimaggio è stato trovato morto, il volto sul petto, la penna in mano, un quaderno aperto e l'ultima parola appena scritta. Aveva 45 anni e un cuore fragile. Ma chi era?

L'amore per la verità lo aveva imparato dal padre, falegname, che gli ripeteva sempre che un albero non mente mai, ha dentro tutta la vita che ha potuto, e per lavorarlo basta seguirne con umiltà le venature, i nodi e le stagioni. In una delle sue poesie della raccolta già citata infatti scrisse «Della materia dell'essere/ che i Greci soprannominarono legno/ mio padre curò molte cicatrici», e da poeta provava a far lo stesso con la penna (scriveva solo a mano):

«Il giorno in cui una lingua raggiunge la capacità di curare la disperazione e di infondere la gioia, quel giorno il popolo che la usa ha raggiunto la perfezione», ha scritto in una nota autobiografica di ringraziamenti. Da sua madre aveva imparato che l'immaginazione è la strada maestra dell'intelligenza.

Da lei ricevette in eredità due doni: malinconia e visione. La prima non era per lui un sentimento triste, ma la spina dell'infinito nel cuore dell'uomo, il segno di una rosa da cercare poco sopra lo stelo, una «mancanza promettente» la definiva. La seconda era proprio nella voce materna che, attraverso fiabe, miti, racconti antichi e nuovi, gli aveva fatto «sentire» che la realtà è la somma di ciò che si vede e di ciò che si sente, che emozione e pensiero non devono mai essere separati se non si vuole fare a pezzi prima la realtà e poi gli altri.

Il mondo per Dimaggio era un nodo di relazioni e di paradossi, come nei noti versi dedicati alla moglie: «Ti ho dato ciò che non avevo: il futuro./ Mi hai dato ciò che non avevo: il presente./ Così abbiamo ottenuto un passato», e ancora: «Non Ulisse, Penelope viaggiò:/ più della terraferma è arduo trovare un cuore d'uomo». La sua vita era ordinaria, maestro elementare per vocazione, definiva i bambini i suoi maestri grazie alle loro vite «sempre esordienti». Non ebbe mai una macchina perché non voleva «esser di fretta», condizione che riteneva la causa della mancanza d'amore: «Paziente e attento sono soprannomi dell'amante/ per impazienza uscimmo dall'Eden/ per disattenzione non ci torneremo».

Guardava la televisione a volume spento perché convinto che la verità fosse tutta nella parola del corpo, mentre quella della bocca può mentire. Gli bastava infatti leggere i volti e i gesti per capire chi dicesse la verità e chi no: «Ascolto i volti perché non sanno tacere/ ciò che nascondono».

A chi gli chiedeva perché il Padre nostro fosse la sua poesia preferita rispondeva: «Perché tutte le volte che la recito non riesco ad andare oltre le prime due parole, e questo deve fare la poesia: trovare soprannomi inesauribili, sorprenderci all'infinito».

Stava lavorando alla seconda opera, contenuta proprio in quel quaderno su cui era chino quando il cuore gli si è fermato, un'opera che le forze politiche hanno deciso di pubblicare in un milione di copie a spese dello Stato, perché l'arco parlamentare è unanimemente convinto che la poesia serva a guarire il cuore dal disamore e la mente dalla menzogna. Il voluminoso quaderno contiene nella prima pagina il titolo della raccolta: «Il verso che fa l'uomo», e nell'ultima, anziché FINE, la parola INIZIO: ma non è questa la sorpresa. Infatti i fogli sono bianchi (c'è solo il numero della pagina scritto a mano), tranne un unico verso riportato in fondo all'ultima pagina: «Ti amo anche io».

Tutta la raccolta è una risposta: a chi? E nel titolo, «Il verso che fa l'uomo», il soggetto della frase è sia l'uomo (è l'uomo a fare il verso del «ti amo» come un cane fa «bau») sia il verso stesso (è quel verso, «ti amo», che rende l'uomo un uomo). Chiediamo sempre ai bambini che cominciano a sillabare: «Come fa...?» aggiungendo elenchi di animali. Dimaggio, come un bambino che inizia a parlare, si è chiesto: «Come fa l'uomo?» e «Come si fa un uomo?».

PS. Non cercate Amedeo Dimaggio: l'ho inventato, anzi, è nato il giorno del mio 46° compleanno, forse per suggerirmi come non perder tempo nei prossimi 45 anni.

Due recenti notizie spaziali.

La prima: sappiamo che quando un certo tipo di stelle invecchia si espande ma, per la prima volta, abbiamo acquisito immagini di un pianeta che, a 13mila anni luce da noi, precipita dentro una di queste stelle con uno sbuffo di polvere.

La seconda: la probabile origine dei quasar (QUAsi stellAR: sorgente di luce quasi stellare). Scoperti sessant'anni fa, sono i più potenti oggetti celesti noti: brillano come un miliardo di miliardi di stelle ma in uno spazio ristretto come potrebbe essere il nostro sistema solare. Lo studio di 48 galassie in cui sono presenti hanno svelato che i quasar sono l'effetto dello scontro tra due galassie. Gli astrofisici ci raccontano il passato, scoprendo le costanti che regolano l'universo allo stesso modo in cui alcuni uccelli migrano e i mandorli fioriscono: la scoperta della nostra origine è ipotesi sul nostro futuro. Infatti queste due ricerche, anche se del tutto indipendentemente, ci annunciano, proprio per la regolarità del cosmo, che il mondo finirà per uno di questi due motivi: o il Sole, che è una di quelle stelle che invecchiando si espande, ci inghiottirà o la nostra galassia si scontrerà con quella di Andromeda.

Quando? In entrambi i casi i due eventi sono ipotizzati tra 5 miliardi di anni: la fine è sicura ed ha una scadenza indicativa, come i cibi.

Chi se ne importa, direte voi, l'universo di anni ne ha 14 miliardi e noi solo 2 milioni: c'è ancora «tutto il tempo» prima della «fine del mondo»? Siamo sicuri?

La tanto abusata frase di Saint-Exupéry sul fatto che si vede bene solo con il cuore, coglie un punto tutt'altro che sentimentale, confermato dalla fisica quantistica: noi vediamo ciò che siamo. Scopriamo fuori di noi ciò che ci portiamo dentro:

in negativo quando non lo vogliamo affrontare, come quando vediamo negli altri i nostri difetti (quanti tirchi, permalosi, invidiosi... lo sono perché lo siamo prima di tutto noi);

in positivo quando riconosciamo fuori qualcosa che abbiamo prima accolto dentro di noi (chi è innamorato scopre il cielo, chi è malinconico la Luna). E così quando scopriamo certi fenomeni naturali vediamo noi stessi: la nostra origine è il nostro futuro.

Nei 5 miliardi di anni che restano c'è quindi non solo una scadenza ma un promemoria del desiderio. Lo aveva già intuito Giuseppe Ungaretti, quando, in trincea, durante la prima guerra mondiale, in una notte estiva, scrisse su un pezzetto di carta:

«Chiuso tra cose mortali (anche il cielo stellato finirà) Perché bramo Dio?»

(Dannazione - 29 giugno 1916).

Sentiva nella carne la «mortalità» di tutto, persino del cielo stellato con la sua illusione d'infinito già segnalata sulle carte dell'anima da Leopardi. Ma l'ultimo verso testimonia, di fronte al «finire» di tutte le cose, che qualcosa in noi si ostina invece a «in-finire»: la parola

Dio viene infatti da un'antica radice per «Luce», da cui termini apparentemente lontani come Zeus in greco, dies (giorno) in latino, divino in italiano.

Di fronte al buio che avvolge la nostra origine e la nostra fine, il cuore brama luce.

Ma che cosa dovrei farci di 5 miliardi di anni se a me ne restano poche decine? Farli entrare in quelle decine, rendendole «la fine del mondo». Come? Lo dice bene un racconto dello scrittore russo, naturalizzato francese, Andreï Makine, che ruota attorno a un ricordo d'infanzia nell'asfissiante Russia sovietica. Giocando a nascondino tra le tribune deserte che ospitavano fino a poche ore prima i rappresentanti del partito osannati dalla massa, un bambino trova una donna, sola, che legge la lettera del suo amato, tra le lacrime: «Non era la prima donna ad abbagliarmi con la sua bellezza. Era la prima, però, a rivelarmi che una donna che ama non appartiene al nostro mondo ma ne crea un altro e lì resta, sovrana, inaccessibile alla febbrile rapacità dei giorni che passano...

La bellezza umile del volto femminile dalle palpebre abbassate rendeva ridicole le tribune e chi le occupava, e la pretesa degli uomini di ergersi a profeti della Storia. La verità era espressa dal silenzio di quella donna, dalla sua solitudine, dal suo amore così grande che perfino il bambino sconosciuto che scendeva i gradini ne era rimasto abbagliato per sempre».

Quel volto fa capire al bambino che l'eden che il comunismo gli prometteva e inculcava a scuola era una frottola, perché mancava l'essenziale: «Era prevista ogni cosa nella società ideale: il lavoro entusiasta delle masse, i progressi favolosi della scienza e della tecnica, la conquista dello spazio che avrebbe portato l'uomo verso galassie sconosciute, l'abbondanza materiale e i consumi ragionevoli legati al cambiamento radicale della mentalità. Tutto, proprio tutto! Eccetto... Non pensai "l'amore", semplicemente rividi la giovane donna in mezzo alla grande calma soleggiata delle nevi. Una donna con gli occhi chiusi e il cui volto si protendeva verso colui che amava» (Il libro dei brevi amori eterni).

Quel volto di donna che piangeva l'amato, morto nella guerra voluta da chi occupava poco prima quegli stessi spalti, smascherava il potere con cui l'uomo e gli Stati si illudono di esistere, di essere padroni del tempo, opponendogli l'unico metodo di riuscirci davvero: amare. Infatti chi ama ha «tutto il tempo»: lo riceve (da una carezza, da una cosa bella, da un amico...) e lo dà (in una carezza, facendo una cosa bella, a un amico...). Invece per chi cerca di accaparrarsi il tempo, usando ed esaurendo le cose e gli altri (e fa quindi in vario modo la guerra), il mondo finisce continuamente.

L'amore, come la luce, piega tempo e spazio in una sorta di legge della «relatività esistenziale», che poi è la legge della «relazione universale». Diciamo infatti di una cosa che è la «fine del mondo» sia perché è talmente bella (la bellezza è amore in atto) da crearne uno nuovo, come fa l'amore della donna sulle tribune, sia perché qualcuno lo distrugge, come coloro che, osannati, occupavano quelle stesse tribune.

Amore o disamore: sta a noi scegliere quale «fine del mondo» fare, senza aspettare che il Sole ci inghiotta o che ci investa Andromeda.